

Il passato è un severo maestro

Giovanni Luisi

IL PASSATO È UN SEVERO MAESTRO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Giovanni Luisi
Tutti i diritti riservati

*A Florio,
il progetto più ambizioso
per la “propagatio” del mio futuro.*

Prologo

Il pueblo, appoggiato alla nuda parete di roccia, si stagliava come una massa informe nella notte senza luna. Sulle terrazze alcuni fuochi, non più alimentati, si spegnevano tra scintille portate via dal sospiro di vento che alitava appena nell'oscurità. Le sentinelle, accoccolate o appoggiate con le spalle a un muro perimetrale di qualche abitazione, non sembravano particolarmente attente al loro compito.

I due uomini avanzarono nel fitto della vegetazione con sicurezza, derivante dalla recente domestichezza con i luoghi. Quello in testa fece un gesto con il braccio per allertare l'altro: da quel momento tutto diventava pericoloso!

Poggiarono a terra delle cassette, per asciugarsi con un braccio il sudore copioso che, per lo sforzo e la tensione, riverberava loro la fronte al pallido chiarore della notte. Diedero un'occhiata al promontorio dove si erano acuartierati gli altri soci che partecipavano alla spedizione. Non riuscirono a distinguerli, perché localizzarono solo vagamente la zona che occupavano.

Un coyote si fece sentire nel buio: predizione che quella notte era destinata a qualche sciagura.

«Maledette bestiacce!» fece con livore Mark Rupert.

«Sssch!» lo zittì Nick Wyatt, in un sussurro ancor più rancoroso «Le sentinelle potrebbero destarsi per il chiasso che fai e non per gli ululati».

Subito dopo l'uomo smentì se stesso sull'essere prudenti, perché, con un ampio gesto, sfregò sui jeans un fiammifero, che divenne un fuoco fatuo, visibile da chilometri nell'immensità della prateria. Si accese un sigaro, poi avvicinò la fiammella a quello che aveva passato all'amico, come se fossero al banco di un qualunque bar, intenti a un colloquio

amichevole.

Aprirono i contenitori, estraendone oggetti cilindrici.

Ne avvicinarono le estremità alle braci, dopo di che si sprigionò uno sfrigolio sinistro, simile al sonaglio di un rettile. Immediatamente archi di luce veleggiarono verso le scarne dimore.

Mentre il primo candelotto di dinamite detonava in volo, a una distanza tale che risultò più pirotecnico che veramente dannoso, il secondo esplose all'interno dell'ambiente più in alto. Il danno fu duplice: sia per il rifugio in sé, che per gli altri sottostanti, investiti dai detriti.

Per il brusco risveglio, la popolazione reagì con urla di terrore da parte di donne e bambini, mentre gli uomini insorsero con grida di ribellione. I guerrieri più lesti a precipitarsi fuori non ebbero il tempo di alcuna reazione, perché tre cecchini, disposti a un centinaio di metri su un pianoro di fronte, li bersagliarono con colpi di fucile.

Nel frattempo i loro sodali continuarono metodicamente nel lancio scellerato: in breve tutti gli alloggi non furono che cumuli di macerie, al di sotto dei quali giacevano i corpi di gran parte degli abitanti. Fu un'operazione più semplice dello sterminio di un formicaio: nell'altro caso qualche insetto riesce anche a sfuggire all'attacco, qui non ci fu possibilità per nessuno!

Quando qualsiasi segnale di vita cessò, gli autori di quell'atto criminale si aggregarono ai complici, per una rapida ispezione. Dopo aver dato il colpo di grazia ai pochi feriti, si inoltrarono in una fenditura della roccia che portava a una vasta grotta, nascosta alla vista dall'insediamento stesso.

Accese delle fiaccole, s'inoltrarono nella caverna.

In lontananza si sentiva il pigro sciabordio di un rigagnolo che si perdeva nelle viscere della montagna.

Senza tentennamenti i componenti della spedizione si diressero verso una zona ricca di totem e feticci, dalle figure antropomorfe agghiaccianti, come se i seguaci di quel culto dovessero essere spronati alla temperanza non per convinzione, ma per il timore di essere preda delle divinità rappresentate.

Alla fine si arrestarono davanti al trono occupato da una

mummia avvizzita, vestita con ricchi abiti e adornata da monili preziosi.

Demolito il basamento, su cui poggiava lo scranno, con degli attrezzi recuperati da una sacca, i cinque portarono alla luce una camera sottostante che si rivelò colma di orpelli in argento e pietre scintillanti che, al riverbero delle fiaccole, risplendevano con i colori dell'iride, come se un prisma ne scomponesse i raggi.

A quella vista, deposti gli arnesi, i criminali si diedero a manifestazioni di giubilo, mentre uno di essi affondò le braccia in quel tesoro.

A quell'azione seguì un grido di angoscia.

Nello scrutarsi con apprensione le mani, l'uomo si avvide di due coppie di punti scuri, la cui vista gli fece urlare.

«Un morso! Ho sentito un mor...».

Non riuscì ad aggiungere altro, perché stramazza a terra rantolando.

D'impulso, gli altri gli si accostarono. Poiché non si rendevano conto di cosa fosse successo, riesaminarono la buca, da dove spuntò la testa triangolare di un serpente a sonagli.

«Attenti!» gridò uno di essi.

Estrate le pistole, fecero fuoco per decapitare il sinuoso assassino.

Avvicinatisi al prezioso nido, i malviventi fecero seguire la stessa sorte ad altri due ospiti, quando fecero capolino al di sopra delle pietre preziose.

«Per recuperare il tesoro, usiamo le pale» propose uno di essi.

Alla fine non risultarono esservi altri pericoli, per cui poterono lasciare la caverna con un bottino in più e un socio in meno.

“The break”, uno dei migliori saloon di Santa Fè, era colmo all’inverosimile quel sabato sera di inizio primavera.

Sulle tavole del palcoscenico continuavano a esibirsi ballerine, che riuscivano a stento a essere al passo con la musica, e cantanti, che avevano poca dimestichezza con le note musicali, ma, ai sensi per nulla educati degli spettatori seduti ai tavoli, la loro presupposta avvenenza metteva in secondo ordine quelle sottigliezze; dietro al banco, preso d’assalto, i mescitori erano in difficoltà a stare dietro agli ordini; al tavolo del “faro”, per la ressa di avventori, era difficile giungere in prima fila per poter fare le puntate.

«Si vede che è giorno di paga» commentò Jack Vance, mentre indicava con il sigaro acceso tutto l’ambiente, rivolto al proprietario del saloon, Rip Masterson.

«Siamo qui per servire, sindaco» fece sapere l’uomo con un sorriso mellifluo «Le artiste mi sono costate un occhio... il whiskey è il migliore della regione... ai tavoli, il gioco è sempre pulito... i buttafuori sono in allerta, pronti a stroncare sul nascere qualsiasi alterco...».

«Lo so che il saloon è un posto tranquillo. Sono altri i problemi di questa città».

«Qualche rivolta indiana?» fece l’imprenditore, preoccupato per i suoi affari.

«Non sia mai».

Nel frattempo l’esibizione, giunta al termine, non aveva lasciato di buon umore il pubblico, che richiedeva, con fischi e strepiti, la sua prosecuzione.

«Attenzione» Vance avvertì l’interlocutore, nel tentativo di prevenire guai.

«Me ne incarico subito, sindaco» il proprietario fece un cenno a un uomo aitante, dai pochi capelli, ma con baffi

imponenti, prima di muoversi per il salone verso il palcoscenico «Non facciamo degenerare la situazione, Bill. Con Frank calma al più presto i facinorosi e non far importunare le ragazze da qualche intraprendente dalle strane idee. Qui non siamo in un bordello».

Il buttafuori, estratto un corto sfollagente ricurvo, richiamò l'attenzione di un altro tirapiedi, di altrettanta stazza, che gli si mise alle calcagna. Avvicinatosi a uno dei più esagitati – un cow boy alticcio – calò con violenza il corpo contundente sul cranio dell'uomo, che si afflosciò senza un gemito. Coadiuvato, trasportarono il malcapitato nel retro del locale. L'esempio diede i suoi frutti: gli avventori si convinsero che era meglio riprendere la loro partita a poker o continuare a consumare.

L'eccitazione, però, non era stata stemperata: non appena i due scomparvero, l'elettricità montò di nuovo, alimentata dal gioco, dai liquori, dai centimetri di pelle intravisti.

A farne le spese fu una delle inservienti che recava le consumazioni ai tavoli: una giovane dalle fattezze amerindie.

«Ehi Rita!» fece un cittadino all'apparenza integerrimo «Perché non provi tu a farci divertire? Sul palcoscenico sono sicuro che faresti una figura migliore delle signore che si sono esibite precedentemente».

«Perché non ci fai salire tua moglie?» rispose con rabbia l'interessata «O credi che, chi appartiene al popolo rosso, deve intrattenere i visi pallidi a tutti i costi?».

«Cosa dici? Lo sai che lo devi a noi, se riesci a vivere?».

L'indiana, poggiato con malagrazia il boccale di birra sul ripiano del tavolo, girò sui tacchi per ritornare al banco. La sua intenzione fu impedita dall'uomo, il quale, afferratala per un braccio, la costrinse a un violento dietrofront, che le fece sfuggire un grido di dolore.

«Come ti permetti di andar via senza darmi soddisfazione?».

Simile a un riflesso incondizionato, la giovane piegò le dita delle mani, in modo da graffiare il viso dell'uomo sulle due guance.

Subito dopo il suono di un violento ceffone risuonò come uno scoppio, che fece azzittire tutti i rumori.

Nel silenzio che seguì, si sentì solo il singhiozzio trattenuto della ragazza, che, a terra, si massaggiava la guancia arrossata,

non solo per lo schiaffo.

«Che ti ha preso, Sam?» fece un giovanotto, alzatosi per soccorrerla «Possibile che qui non ci sia nessuno che prenda le difese di Rita?».

«Stai al tuo posto, Kit. Altrimenti ce n'è anche per te».

«Vorrei proprio vedere come» e, prima che l'altro potesse mettersi sulla difensiva o pensasse di attaccare per primo, lasciò partire un violento gancio.

Fu il segnale! In pochi secondi il saloon vide accendersi decine di corpo a corpo, senza conseguenza per i contendenti, già alticci, perché i riflessi erano tali da impedire loro di mettersi K.O., ma non per il mobilio, che ebbe pesanti perdite: sedie sfasciate, tavoli azzoppati, vetri di finestre e lumi infranti. Masterson richiese di nuovo l'intervento di Frank e Bill, ma si rese conto che, se erano abili a sedare una zuffa ristretta, nulla potevano contro una folla, perché li vide affondare come naufraghi in quel bailamme, neutralizzati in pochi secondi.

«John!» chiamò isterico, per attirare l'attenzione di un ragazzo che venne di corsa dal retro «Presto, avverti Tim, altrimenti quegli indemoniati mi sfasciano tutto il locale».

All'interno la bufera non dava l'impressione di calmarsi: Kit era quello più scatenato! Nel dare prova di avere buoni rudimenti di boxe, era l'unico che riusciva a mettere a tappeto chiunque gli venisse a contatto, nonostante fosse brillo come e più dei suoi avversari. A un tratto la ragazza, che si era rincantucciata in un angolo, fagocitata dalla confusione che la circondava, attrasse la sua attenzione.

«Non merito un bacio per aver preso le tue difese?» fece, prima di agguantarla all'altezza della schiena per rimetterla in piedi come fosse un fucello.

Rita si divincolò invano, presa com'era nella morsa delle virili braccia del giovanotto. Scostò il viso di lato quando la bocca del giovane si avvicinò troppo alla sua, si irrigidì quando sentì il suo alito pesante di whiskey. Improvvisamente, al di sopra della ressa generale che turbinava intorno ai due giovani, si udì un boato.

«Non ti sembra di esagerare?» fece flemmatico Vance.

Il colpo di pistola esplose in aria, nel silenzio tombale che